

La Resistenza ha esaurito il suo ruolo di evento politico fondante?

Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, il Mulino, Bologna, 1993, pp. 45-50

La Resistenza italiana contro il fascismo e le truppe di occupazione tedesche (settembre 1943-aprile 1945) è l'evento che dà senso politico fondante all'Italia repubblicana. Ma da qualche tempo l'immagine pubblica della Resistenza, al di là della ritualità unanime che l'accompagna, mostra incrinature e contestazioni. Anche quando non è direttamente messo in discussione il suo valore storico e simbolico di lotta per la liberazione nazionale, si avanzano dubbi sulla sua reale fisionomia storica e sulle motivazioni dei suoi protagonisti. Si contesta un «mito» della Resistenza - senza che sia chiaro che cosa si intenda con questa espressione.

La sinistra, soprattutto ex comunista, vedendo in tutto questo oscure manovre politiche, lancia l'allarme contro «l'attacco ai valori della Resistenza». In realtà non ci si trova di fronte a orchestrazioni politiche ma a segni di un più generale disorientamento, non da ultimo a seguito della eutanasia del Partito comunista italiano.

Come esempio può valere il clima teso di polemiche che nell'estate-autunno 1990 si diffonde sui mass-media italiani a proposito dei delitti politici commessi mesi e anni dopo la fine della guerra, soprattutto nel «triangolo della morte» della rossa Emilia. La Resistenza come tale sembra rimanere fuori discussione, ma ne è coinvolta retrospettivamente una sua certa immagine pubblica. Infatti in contrasto ad una Resistenza celebrata come lineare, intrepida anche se sanguinosa «guerra di liberazione nazionale», sui mass-media guadagna spazio l'immagine di una feroce «guerra civile» dai confini cronologici e ideologici molto incerti.

A questo punto nella polemica scattano due reazioni di segno opposto, ma altrettanto sterili ai fini di una matura educazione storica collettiva. Infatti, da un lato, presso le forze politiche cosiddette moderate (ma anche in alcuni socialisti), prevale la voglia di riaprire la querelle della corresponsabilità morale, ideologica e politica del PCI in atti criminosi commessi nell'immediato dopoguerra da alcuni ex partigiani - nonostante tali atti fossero già stati a suo tempo fermamente condannati dalla direzione centrale comunista. L'operazione è tentante proprio nel momento in cui il PCI si trova in una drammatica fase di metamorfosi culturale e politica (il cui segno più vistoso sarà il cambiamento del nome da PCI a PDS). D'altra parte, nel campo (post)comunista, dopo qualche iniziale incertezza, prevale il criterio della intoccabilità di una questione che si presta troppo facilmente alla diffamazione della Resistenza.

Il risultato è stata l'occasione mancata di spiegare al grande pubblico con argomenti di merito uno dei passaggi più drammatici della storia nazionale, che ha lasciato indietro tante memorie ferite. Si è toccata con mano la nostra incapacità di «narrare», in modo critico e solidale insieme, la vicenda che ci ha riconfermato «nazione» nel momento in cui rifondava su nuove basi la democrazia. Parlo di «narrazione» nel senso pieno del termine (anche a livello di comunicazione mass-mediale). Sono prevalsi opportunismi e paure di parte.

Così non si è ancora riusciti a presentare e narrare in modo convincente al grande pubblico l'impossibilità psicologica e operativa di depositare le armi dopo il 25 aprile - quasi si trattasse di un cessate-il-fuoco a conclusione di una guerra di tipo convenzionale. La guerra resistenziale si spegne lentamente tra spasimi e furori tipici di una «guerra civile», appunto. Ma questo stesso concetto viene riabilitato oggi improvvisamente nel linguaggio pubblico (dopo essere stato sussurrato da molti come una provocazione o una profanazione), senza che ci si preoccupi di approfondirne il senso - nonostante o forse proprio grazie alla felice coincidenza della pubblicazione del libro di Claudio Pavone *Una guerra civile* [...].

Un altro episodio che accende il dibattito è il pubblico riconoscimento (da parte del controverso ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga) di Edgardo Sogno, un eminente partigiano, «medaglia d'oro», uomo di sentimenti conservatori, membro italiano del *britannico Special Operations Executive* e politico di tenaci convinzioni anticomuniste (per inciso, negli anni settanta è

sospettato dalla sinistra di coltivare intenzioni golpiste antidemocratiche). Questo singolare e scomodo personaggio della guerra di liberazione è stato per anni guardato con sospetto ed emarginato da una certa storiografia resistenziale di sinistra. Ora torna alla ribalta espone le sue tesi e fa le sue contestazioni storiche su «Mondoperaio» (la rivista del Partito socialista italiano). Ricorda che ci furono resistenti pronti a combattere senza indugi contro i comunisti nel caso la democrazia dovesse essere in pericolo. In questo quadro prende consistenza l'ipotesi di una virtuale guerra civile in Italia di segno diverso da quello appena combattuta contro il fascismo. Su questo sfondo in campo cattolico viene avanzata la tesi di una Resistenza autenticamente popolare soltanto in quanto «resistenza passiva», moderatrice di violenza, praticata appunto dal mondo cattolico e dalla chiesa, in contrapposizione al mito della Resistenza armata che nella lotta contro il fascismo prepara la rivoluzione comunista.

[...]

In questo temperie revisionistica non sorprende infine il tono distaccato ma attento con cui gli storici di sinistra dibattono le memorie di un importante neofascista (Pino Romualdi) che parla delle sue esperienze di combattente contro la Resistenza nel campo della Repubblica sociale italiana. Fortunatamente va a vuoto il poco convinto tentativo di qualche giornale di montare un «caso». Attraverso queste polemiche l'opinione pubblica italiana si trova inaspettatamente di fronte ad un momento decisivo del passato nazionale assai più complicato e controverso di quanto si era voluto presentare. Di colpo riemergono memorie ancora doloranti e inconciliate. Si riaprono interrogativi sulle radici ideali e politiche della Repubblica e sui suoi primi duri anni. Molti vecchi militanti della Resistenza e alcuni storici reagiscono a questa situazione con argomenti spesso convincenti, ma appaiono nel contempo psicologicamente sopraffatti dall'amarrezza o dal risentimento di chi assiste alla liquidazione dei propri ideali. Si crea così l'equivoco che oggi in Italia si debba affrontare una battaglia civile per la difesa dei valori dell'antifascismo storico messi in dubbio da un non meglio specificato «revisionismo». Invece è in atto una sfida per una conoscenza più critica e matura dell'esperienza storica in cui quei valori e ideali hanno trovato espressione. Il compito più urgente non è soltanto la ricerca di fatti nuovi ma la decostruzione ideologica di fatti già noti.

[...]

La Resistenza italiana, comunità d'armi motivata da grande carica morale, è opera di minoranze guidate da una forte legittima competizione «di parte», nella prospettiva di vincere per poter costruire secondo il proprio modello il nuovo Stato democratico. Per questo la Resistenza si attrezza subito in forma partitica. E il solo modo per conquistare il consenso elettorale delle masse, senza il quale non c'è legittimazione democratica.

Se assumiamo questa ottica, è del tutto naturale che la competizione tra le componenti della Resistenza si proietti oltre l'aprile 1945. Anzi in questa proiezione trova il suo invero. Da questo punto di vista, un filo diretto lega il già contorto rapporto tra la guerra «civile» antifascista e la guerra di «classe» anticapitalista nella Resistenza con la cosiddetta «doppia strategia» del PCI del dopoliberazione.

In ogni caso, il risultato politico che qualifica in modo incontrovertibile la Resistenza è la pratica politica che porta alla Costituente (1946-47) e quindi alla Carta costituzionale

Dal confronto/scontro che ne discende, nasce la «repubblica dei partiti» che nel bene e nel male funziona per oltre un quarantennio garantendo la maturazione della democrazia italiana.

Oggi questa «repubblica dei partiti» è sotto accusa e alla vigilia di una sua riforma. In che senso la Resistenza - da cui essa è nata - può continuare ad esserne un referente storico ideale?

Può ancora offrire alla politica italiana contemporanea un «senso fondante»?